

Carabiniere ucciso in Sicilia mentre cercava di sventare una rapina in una gioielleria

BARCELLONA POZZO DI GOTTO (Messina) — Un carabiniere è stato ucciso ed un altro è stato ferito da rapinatori che avevano assalito una gioielleria a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina). I rapinatori, che sono stati intercettati dai due carabinieri mentre fuggivano, hanno reagito con una violenta sparatoria usando armi automatiche. Il carabiniere Pantaleo La Spada è stato ucciso e il suo collega Angelo Schepis è rimasto ferito. Il carabiniere ucciso, insieme con il collega ferito, stava accorrendo nella centrale via Garibaldi di Barcellona Pozzo di Gotto, dove era in corso la rapina nella gioielleria di Angelo Alessi. Questi, sebbene fosse minacciato dalle pistole di due malviventi, è riuscito ad azionare il segnale d'allarme installato nel negozio. L'entrata in azione del dispositivo d'allarme ha attirato l'attenzione dei due carabinieri che erano in servizio di sorveglianza in piazza San Sebastiano, davanti a un'agenzia della Cassa di Risparmio, distante poco meno di 200 metri da via Garibaldi. I due militari, su un furgoncino, sono giunti nel giro di pochi secondi davanti alla gioielleria, ma prima di poter scendere dal mezzo sono stati colpiti. La Spada e Schepis sono stati portati in ospedale. Il primo è arrivato morto, mentre Schepis è gravemente ferito. Il secondo è stato portato in ospedale in un elicottero. Entrambi venivano sposati e con un figlio di pochi mesi, il primo è stato colpito da

un solo proiettile, che gli ha spaccato il cuore. Schepis, ferito da quattro proiettili in varie parti del corpo, è stato sottoposto ad intervento chirurgico. Uno dei sanitari dell'ospedale "Cunzio Zudda", dove è ricoverato, ha detto che le condizioni del ferito sono gravi, ma non disperate. Angelo Alessi, titolare della gioielleria, è stato interrogato a lungo: gli investigatori cercano di ricostruire, attraverso le indicazioni fornite dal commerciante, un sommario "identikit" dei banditi, fuggiti dal negozio senza che fossero riusciti a portar via nulla. Sono stati banditi armati di pistola a sparare sui due. Gli investigatori lo hanno accettato interrogando il gioielliere ed altre persone che hanno assistito alla sparatoria. I tre malviventi, che erano usciti dalla gioielleria avendo udito anch'essi il segnale d'allarme, hanno sparato sui due militari che non hanno fatto in tempo ad usare le pistole che avevano estratto dalle fondine. I banditi sono fuggiti su una "Alfetta" rubata, guidata da un complice, che è stata trovata abbandonata alla periferia di Barcellona. L'intera provincia di Messina, qualche minuto dopo la sparatoria, è stata posta sotto controllo da decine di posti di blocco di carabinieri ed agenti di polizia. Il tentativo di rapina, probabilmente, era stato studiato con accuratezza dai malviventi. Il titolare, infatti, avrebbe detto agli investigatori che uno dei banditi è un ginevrino che in mattinata era entrato nel negozio ed aveva chiesto di vedere qualche orologio.



Recuperati quadri per due miliardi

BOLOGNA — Numerose tele del '600, 700 e 800 fra le quali un dipinto della scuola di Van Dyck, mobili antichi, suppellettili, ventagli, tappeti e altro materiale d'antiquariato rubati tre mesi fa in Toscana, per un valore complessivo di circa due miliardi e mezzo di lire sono stati recuperati dal nucleo operativo di Bologna. Sono stati fermati due uomini. La loro posizione è al vaglio della magistratura.

Nella requisitoria Calogero a Padova ricostruite 500 azioni degli «anni di piombo»

Dal nostro inviato
PADOVA — Pietro Calogero lo chiama «dissenso dialettico», ma per anni è stato un vero e proprio scontro interpretato, quello che l'ha opposto al giudice istruttore Giovanni Palombardini nella valutazione di autonomia. Ripete la definizione anche davanti alla corte d'assise di Padova, continuando a pronunciare la lunga, puntigliosa requisitoria sul «7 aprile». Espiega: secondo Palombardini i «colletti politici» (nome dell'autonomia organizzata veneta) si configurano come banda armata solo dal 1977 in poi. È una distinzione non solo temporale, ma che salva sul piano processuale chi dei colletti ha di fatto, sin dai primi anni '70, organizzato e diretto. Vale a dire, Negri e il suo gruppo di docenti di scienze politiche. Invece no, ribadisce il pubblico ministero alla corte. I colletti «nascono fin dal programma nazionale di Negri di fondazione dell'autonomia». Non possono non essere considerati banda armata fin dall'inizio. E se non ci si credesse, ecco le prove». Le prove, anche in questo caso, non sono i pentiti, non sono rivelazioni clamorose, ma i fatti puri e semplici. Per tre ore Calogero elenca i principali episodi che i colletti hanno rivendicato dal 1975 al 1979, buona parte di quelle 500 cessioni eversive che hanno turbato Padova negli ultimi anni. «Basta dire Calogero — il senso comune a suggerire che i colletti sono nati come banda armata e già nel 1975-76 avevano strutture armate operative.

Chiedo che la corte voglia prendere atto del linguaggio eloquente dei fatti e delle prove documentali. Il suo elenco poi continuo con le azioni degli anni successivi: ancora guerriglia, «notte dei fuochi» (le decine di attentati che avvenivano contemporaneamente in tutto il Veneto), miriadi di altri attacchi terroristici collegati alle campagne pubbliche di autonomia, le «sambanzioni» a partire dal 1977 ad opera della struttura militare più elevata. Il fronte comunista combattente». Questa sigla — dietro la quale operavano i principali dirigenti pubblici dei colletti — riporta al collegamento di autonomia con le brigate rosse, già accennato per l'episodio Picchiara. Calogero cita i numerosi contatti regolarmente tenuti tra i dirigenti del Pcc e della colonna veneta delle br dal 1979 in poi, così come emergono dalle testimonianze di pentiti del calibro di Peeli, Savasta, Olivero, Galati ed altri: scambi di esplosivi e documenti, diffidenza, preavvisi reciproci delle azioni in programma, confronto politico, aiuto a latitanti ed evasi (Prospiero Gallinari, ad esempio, ospitato da un dirigente autonomo dopo la fuga dal carcere di Treviso), e così via. È solo un «assaggio» del capitolo sui rapporti tra le due organizzazioni, che si preannuncia corposo. Ieri Calogero ha preferito scendere a prendere atto di quanto ha riferito l'agente, ma non ha voluto pronunciare un giudizio sulla sentenza dello stesso Calogero. Michele Sartori

Conferenza stampa dell'ex presentatore a Bruxelles insieme ai radicali Tortora: dimissioni entro l'anno

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — Enzo Tortora conferma che si dimetterà dal Parlamento europeo nel 1987. Insieme ai radicali, insomma, di perdere la libertà, ma non precisa quando lo farà. Nella sessione del parlamento prevista per la seconda metà di ottobre? Dopo? La grande curiosità dei giornalisti, accorsi in massa a una conferenza stampa convocata in tutta fretta (e dopo dure polemiche tra la stampa e i radicali) ieri a Bruxelles, è rimasta insoddisfatta. Comunque l'atto dovrebbe compiersi entro l'anno. Lo stesso Tortora, Marco Pannella e Giovanni Negri, segretario del partito radicale, non hanno nascosto l'intenzione di dare ad un nuovo arresto del presentatore la massima risonanza, per smascherare quella che definiscono una «infame ingiustizia» e additare all'opinione pubblica il «caso della giustizia italiana». «Calcoleremo ogni azione al millesimo, perché abbiamo il massimo di efficacia». Sceglieranno loro, dunque, il tempo e i modi. E, almeno per quanto riguarda il protagonista della vicenda, nessuno può contestare questo diritto.

«Contro di me un'infame ingiustizia»

Prima di lasciare l'assemblea di Strasburgo visiterà alcune carceri italiane

Il proprio impegno a fianco dei compagni radicali, al congresso del quale, a fine ottobre a Firenze, vorrebbe partecipare, e che vorrebbe aiutare nella battaglia per uscire dalle «ristrettezze finanziarie», nonché ancora nel lavoro parlamentare a Strasburgo. «Intendo anche il caso della giustizia italiana». Caduta l'immunità parlamentare, verrà a riacquistare efficacia il vecchio titolo di custodia cautelare. Si tratta dell'ordine di cattura del Pubblico Ministero napoletano, tramutato successivamente in un provvedimento di arresto domiciliari dal Tribunale della Libertà. Il destino di Tortora, quindi, è quello di tornare a scontare gli arresti domiciliari.



Enzo Tortora e Marco Pannella durante la conferenza stampa

gina di allora. Anche se dubito che stavolta ci saranno». Pannella e Giovanni Negri, prima, avevano riservato al pubblico (presenti anche diversi giornalisti stranieri) i soliti argomenti radicali sul processo di Napoli («fatto a tortora per non farlo alla giustizia in Italia. Mescolando denunce fondatissime ai toni e agli argomenti usuali della propaganda pannelliana»). Negri aveva presentato un «dossier» sulla «non giustizia» che ha reso impuniti, negli ultimi vent'anni, episodi di terrorismo e le deviazioni dei servizi segreti. Fino all'introduzione di Ciriaco De Mita e dei servizi segreti all'interno del caso Ciriolo che i radicali, come è noto, considerano un contraltare dell'istruttoria di Napoli. Su questa istruttoria, Pannella ha dato giudizi ferocemente polemici, sottolineando quelle che giudica lacune, incongruenze e storture.

Processo per l'omicidio Ambrosoli

«Conoscevo il killer ma non l'ho assoldato io»

Venetucci fu il tramite di Sindona per trovare l'uomo che avrebbe ucciso l'avvocato?



Robert Venetucci

MILANO — «Vuoi dirmi quali sono stati i suoi rapporti con William Arico?», «Which have been your relationships with Mister William Arico?», il filtro della traduzione sembra allontanare, rendere quasi irreali la terribile vicenda che per la prima volta viene affrontata direttamente in questo processo: l'omicidio Ambrosoli. William Arico fu il killer assoldato da Sindona per quel delitto. Rimane ucciso in un tentativo di evasione alla vigilia dell'estradizione in Italia. A rispondere dell'accusa, più grave restano il mandante e l'uomo-tramite, Robert Venetucci. C'è lui, ora, davanti alla Corte d'assise. E l'altra faccia, quella criminale, confessabile, delle manovre sindoniane, l'uomo che dagli Usa organizzò l'omicidio mentre in Italia, più o meno alla luce del sole, l'avv. Guzzi opera le sue sagaci pressioni sul mondo politico e finanziario.

Ambrosoli, venne in Italia con un biglietto acquistato dalla Mini Film Mart. «Non ne so niente». In quella primavera del '79 ci sono frequenti telefonate tra Sindona e Venetucci. «Telefonate d'affari», naturalmente. Diverse però avvennero in coincidenza con i viaggi di Arico in Italia. «È una coincidenza».

Senonché proprio Arico dichiarò di essere stato intercettato dal giudice istruttore Venetucci per conto di Sindona. «Non l'avrei mai fatto. Lo conosco troppo poco», precisa l'uomo d'affari. Gli «affari» sono il filo conduttore dell'interrogatorio. Per affari, naturalmente. Venetucci conobbe Michele Sindona. Fu accompagnato da lui da un altro «businessman», Gino Cantafio, che in questa inchiesta non figura perché ebbe la ventura di venire assassinato in un regolamento di mafia a Brooklyn nel dicembre '78, al ritorno da un viaggio in Italia con Arico. Da Sindona ha ricevuto soldi? «Sì, naturalmente. Erano finanziamenti per le sue società, la Ace Pizza e la Mini Film Mart». In quest'ultima non lavorava come venditore William Arico? «L'ho saputo soltanto dopo che la società fu chiusa». Ma, proprio il 28 maggio del '79, un mese e mezzo prima dell'omicidio

Poi Sindona finisce in carcere per il crack della Franklin Bank. E di questo periodo, inizi dell'80 — afferma Venetucci — il suo primo incontro con il figlio, Nino. E anche da lui le sue società continuano a incassare il denaro. Tre versioni. Tre versioni da 5 mila dollari ciascuno; poi, nell'83, due versamenti da 20 mila ciascuno, tramite una banca svizzera. Secondo l'accusa, quei quarantamila dollari sono una prima parte del 130 mila versati da Sindona per l'omicidio. Proprio su quel quarantamila dollari, anzi, William Arico si arrabbiò moltissimo: il aveva incassato tutti i Ventucci, mentre una parte spettava di diritto a lui. La testimonianza è quella rilasciata da Arico junior, Charles, già processato a Milano nei mesi scorsi per la minacce a Cuccia e rispetto quindi negli Usa. Venetucci taglia corto: «Charles Arico era intimidito dalla Corte, avrebbe detto qualsiasi cosa per tornare negli Usa. Niente di quel che ha detto è vero». L'interrogatorio di Venetucci è corale. Domani toccherà a Michele Sindona. Paola Boccardo

Lo attendono gli arresti domiciliari?

Della Valle: la perdita dell'immunità parlamentare restituisce efficacia all'ultimo provvedimento restrittivo

ROMA — E adesso cosa succede? Torna in carcere o resta fuori, in attesa del nuovo processo? Gli interrogativi sulla sorte di Enzo Tortora, dopo la decisione dell'ex presentatore di dimettersi dal Parlamento europeo, si intrecciano. Vediamo allora con uno dei suoi difensori, avv. Raffaele Della Valle, come stanno esattamente le cose. L'avvenuta decadenza dal seggio verrà resa nota al Tribunale di Napoli, e precisamente a quella X Sezione che ha gestito il processo. E qui che giace ancora il fascicolo concernente Tortora ed è a questa sede che dovranno far capo tutti gli atti finché gli incartamenti non saranno trasmessi, in forza dei ricorsi, alla Corte d'Appello. È a questo punto, dunque, che la situazione personale di Tortora, condannato a dieci anni di reclusione per associazione a delinquere di stampo camorristico con finalità di traffico di droga, verrà a modificarsi.

Naturalmente è facile prevedere che la difesa si affretterà a chiedere per il suo assistito la libertà provvisoria in attesa del verdetto d'appello. L'avv. Della Valle sottolinea che non esistono precedenti specifici. Si è di fronte ad un caso del tutto anomalo (un parlamentare europeo dimissionario dopo la condanna penale) ed è inevitabile nelle procedure una qualche discrezionalità del magistrato. Ma è importante che tutto avvenga attraverso provvedimenti formali. Intanto a Montecitorio sono state registrate dichiarazioni di deputati di vari gruppi, sostanzialmente concordi nell'apprezzare il gesto di Enzo Tortora. Per il compagno Peggio le dimissioni possono essere una dimostrazione di voler affrontare i giudici come un cittadino qualunque. Il «caso Tortora» è approdato anche al Consiglio superiore della magistratura. L'organo di autogoverno dei giudici si è unito ieri per discutere sulle polemiche successive alla sentenza. Oggi sarà approvato un documento. Il sostituto procuratore Diego Marano, infine, ha querelato l'avvocato Alberto Dall'Orca, difensore di Tortora, il direttore dell'«Espresso» e il redattore Piero Calderoni per un'intervista apparsa sul periodico. Dall'Orca, comunque smentì quell'intervista giudicata «offensiva» dalla pubblica accusa al processo di Napoli. Fabio Inwinki

L'accusa di «appropriazione di notizie confidenziali»: sensazione nel mondo dei computer

Il fondatore della Apple passa alla concorrenza: la società lo denuncia

Lavorando per la nuova azienda, quando era ancora presidente della vecchia, avrebbe rotto il vincolo di segretezza - Steve Jobs aveva creato a 21 anni quella che sarebbe divenuta una delle maggiori industrie informatiche

MILANO — La Apple Computer ha deciso di denunciare «per appropriazione di notizie confidenziali» nientemeno che il suo fondatore, Steve Jobs (il quale, detenendo ancora una quota tra l'8 e il 9% del pacchetto azionario, è anche il maggiore azionista individuale della società). La notizia, che ha del sensazionale, l'ha data a Milano personalmente l'amministratore delegato della filiale italiana, Sergio Nanni, il quale l'aveva avuta nella notte dalla California. La denuncia nasce dalla decisione di Steve Jobs di fondare, con la collaborazione di alcuni tra i migliori «cervelli» della Apple, una società specializzata in personal computer ad uso delle università e degli enti di ricerca (campo nel quale la Apple vanta ogni grande prestigio). Steve Jobs, lavorando alla costituzione della nuova società quando era formalmente presidente di quella vecchia, ha detto Nanni, ha rotto «il vincolo di segretezza che lo legava all'azienda durante l'esercizio della sue funzioni di presidente». E lo stesso vale per i suoi collaboratori. «L'azione legale — ha affermato Sergio Nanni — ha l'obiettivo di impedire l'utilizzazione contro Apple delle informazioni in possesso di Jobs e dei cinque tecnici che hanno deciso di unirsi a lui; quasi certo, inoltre, è la richiesta di risarcimento dei danni». Come una telenovela di successo, insomma, la

saga della Apple promette ancora nuovi colpi di scena. Protagonista sembra destinato ad essere ancora lui, questo Steve Jobs che appena nove anni fa, quando ne aveva 21, fondò con un compagno di scuola (Stephen Wozniak, anche lui fanatico di elettronica) quella che sarebbe divenuta una delle principali industrie informatiche del mondo. Gli esordi in un garage, a Cupertino. In quella che doveva diventare anche grazie ai due ragazzi terribili la famosa Silicon Valley; la ricerca di finanziatori disposti a rischiare i propri quattrini in un'impresa che sembrava impossibile (è noto che lo stesso Carlo De Benedetti, presidente della Olivetti, rischiò di entrare nell'affare, se solo avesse avuto un po' più di fiducia nelle possibilità di successo del progetto); infine il prodigioso successo, che ha portato la Apple, che produce soltanto personal computer, a fatturare l'anno scorso più di un miliardo e mezzo di dollari (ovvero circa tremila miliardi di lire), e il giovane Jobs a divenire miliardario. Tutto nella storia vera della società californiana ha il sapore un po' dolciastro dell'America di Dalas o delle altre saghe che profumano di intrighi e di dollari a palate. La differenza, in questo caso, sta solo nel fatto che la storia, qui, è proprio vera. Autentica, infatti, è anche la crisi che la società di Cupertino ha attraversato nell'ultimo anno, quando si sono rivelati straordinariamente otti-

Il tempo

LE TEMPERATURE	RATURE
Bolzano	12 29
Vercelli	15 30
Trieste	19 25
Venezia	18 29
Milano	15 30
Torino	16 29
Cuneo	14 28
Genova	18 25
Bologna	19 32
Firenze	15 30
Pisa	15 26
Ancona	n.p.
Perugia	16 29
Pescara	15 29
L'Aquila	10 29
Roma	15 33
Roma F.	15 27
Campob.	18 28
Bari	18 28
Napoli	19 25
Potenza	15 28
S.M.L.	19 28
Reggio C.	22 29
Messina	23 29
Palermo	21 27
Catania	15 29
Alghero	17 30
Cagliari	15 27

Conferma al ritiro del farmaco CATERGEN

ROMA — Il Consiglio superiore di sanità ha esaminato il problema degli effetti collaterali da clindandolo, la sostanza alla base del «protettori del fegato» Catergen, Ausolover e Catepar, ed ha approvato il ritiro cautelativo dal commercio del clindandolo. È stato esaminato l'insieme dei casi di anemia emolitica e correlati. Dopo la somministrazione di Catergen segnalati negli ultimi tempi. Lo rende noto un comunicato ministeriale. Il consiglio superiore ha stabilito una serie di indagini di tipo biochimico e immunologico per chiarire le ragioni «per cui un possibile effetto raro quale l'anemia emolitica si sia manifestato nei casi di anemia emolitica correlata. Dopo gli ultimi tempi con prevalenza in una zona geografica delimitata» (Napoli). La misura cautelativa del ritiro dal commercio «rimane in vigore fino alle decisioni finali del Consiglio superiore».

SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è sempre controllato da una vasta area di alta pressione atmosferica. Vi sono però due incognite che nei prossimi giorni potrebbero avere nuovi sviluppi per quanto riguarda il tempo sulla nostra penisola. La prima è rappresentata da un moderato flusso di aria fredda ed instabile che dalla penisola scandinava si dirige verso i Balcani e potrebbe interessare marginalmente anche le fasce adriatiche. La seconda è costituita da una perturbazione in formazione sull'Africa settentrionale che nei prossimi giorni potrebbe interessare l'area mediterranea.

IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante il corso della giornata si potranno avere accenti alle variabilità sul settore alpino specie la parte orientale e sulle isole maggiori. Temperature senza notevoli variazioni.

SERIO